

La rubrica ActorSegno si propone di studiare il funzionamento di un film a partire dalle performance dei suoi interpreti. Lo scopo è di conferire alla recitazione cinematografica un'autonomia estetica che non si riduca né alla sociologia del divismo né ai canoni teatrali, introducendo fattivamente l'analisi del contributo dell'attore nel dominio della teoria e della critica.

### Opposte e complementari

Paolo Virzì dimostra ancora una volta di essere uno dei registi italiani più attenti al lavoro con gli attori. Non è un attore ma sembra capace di mettersi nei loro panni, di guidarli in maniera complice e di creare legami trasversali che finiscono per dare una qualità particolarmente incisiva alle performance di tutti, protagonisti, comprimari e perfino comparse. Forse sta in questo il successo del suo ultimo film, e non solo di questo. Ritornato in Toscana, dopo la meno convincente ambientazione brianzola de *Il capitale umano*, Virzì ritrova innanzitutto luoghi, colori e coloriture dialettali che gli sono congeniali. Su questo sfondo il regista racconta del rapporto di due donne ospiti di una comunità di pazienti psichiatrici, un piccolo mondo sghembo ed eccentrico che può smascherare il mondo dei "sani" perché estremizza sentimenti e pulsioni, mette a soqquadro le convenzioni, ridisegna le relazioni.

La *pazza gioia* non è propriamente un film sulla malattia mentale, ma Virzì, con l'irruenza che lo contraddistingue, non ha timore né di affrontarla né di farne un terreno da offrire alle sue attrici protagoniste - Micaela Ramazzotti e Valeria Bruni Tedeschi - per la costruzione dei propri personaggi. Donatella e Beatrice sono due donne imbottite di psicofarmaci, che vengono da mondi agli antipodi e che costruiscono a poco a poco un'imprescindibile e instabile complicità. Nel raccontare la follia attraverso il filtro della commedia Virzì corre il rischio del bozzetto, di uno schematismo un po' di maniera e di una costruzione (scenografie, costumi, location) che mostra troppo spesso la sua intellaiatura.

Ma se il film ha una sua compattezza e intensità gran parte del merito va al lavoro degli attori, dei comprimari (il coro di Valentina Carnelutti, Tommaso Ragno, Marco Messeri, Beatrice Schiros, Anna Galiena) e soprattutto delle due protagoniste. Donatella e Beatrice sono creature dicotomiche e complementari, e sono personaggi molto "scritti" sulle attrici, per le attrici. C'è sulla pagina, come campionato, tutto quello che è nelle corde di Micaela Ramazzotti e Valeria Bruni Tedeschi: ci sono le precedenti performance, e ci sono anche loro o, per lo meno, l'idea che ci siamo fatti di loro, film dopo film. Ma Virzì, come detto, è un bravo direttore d'attori, ed è anche, usando un crutto termine, un ottimo motivatore. È come se la convinzione, l'entusiasmo, la determinazione del regista avessero contagiato

## LA PAZZA GIOIA

di Paolo Virzì, Italia/Francia, 2016



frame 1



frame 2



frame 3



frame 4



frame 5



frame 6

to il cast, infondendo una qualità vivida alla presenza e alla complicità dei personaggi e delle attrici protagoniste, le cui attitudini sono state spinte in direzioni opposte ma complementari.

Micaela Ramazzotti può mettere in campo senza inibizioni la sua vena più marcatamente melodrammatica e cimentarsi in una cadenza dialettale forte, mentre Valeria Bruni Tedeschi può dispiegare appieno la sua verve da signorina snob, le sue idiosincrasie e le sue nevrosi. La prima va verso l'introversione - piccoli gesti nervosi ricorrenti, tratti infantili nella voce, sguardo abbassato, postura da animale ferito [frames 1-2] -; la seconda verso l'estroversione - toni sempre sopra le righe, ampi movimenti delle braccia, corse, lacrime che sgorgano copiose [frames 3-4]. Se in gioco è più la quantità che la qualità, è indubbio che Virzì sia riuscito a ottenere un coinvolgimento personale (intimo? autobiografico?) nella costruzione dei personaggi, offrendo al tempo stesso a Bruni Tedeschi

e Ramazzotti la possibilità di essere sullo schermo qualcosa di più e di diverso da ciò che normalmente sono.

E quindi se in gioco c'è una temperatura emotiva marcata, che soprattutto in Donatella-Ramazzotti a tratti pare un po' compiaciuta, al tempo stesso c'è una componente ludica molto forte. Come i loro personaggi, le attrici sembrano finalmente libere di fare quello che sempre avrebbero voluto fare, in un'efficace dinamica di vasi comunicanti. Ramazzotti, con la sua bellezza sfrontata, la sua sensualità un po' case-reccia, può farsi esangue, vibrare di nervi, rarefarsi in un corpo magrissimo [frame 5]; Bruni Tedeschi può uscire dai panni algidi della nevrotica alto borghese e mostrarsi nella sua carnalità un po' sudaticcia, con il trucco sfatto e una vaga goffaggine. Liberata dal regista e liberandosi a vicenda, Ramazzotti e Tedeschi si scoprono reciprocamente attratte [frame 6], si osservano, si compensano, si divertono a forzare i propri cliché e a sconfinare nei rispettivi terreni.